

# STUDI TASSIANI

Anno XLIV - 1996 - N. 44

## SOMMARIO

	pag.
G. BALDASSARRI, <i>Per Lanfranco Caretti</i>	7-13
SAGGI E STUDI	
S. BOZZOLA, <i>La sintassi del periodo dei «Dialoghi» del Tasso e la tradizione della prosa dialogica cinquecentesca</i>	15-71
A. AFRIBO, «Il senso che sta largamente sospeso». <i>Appunti su Tasso e la «gravitas» nel Cinquecento</i>	73-109
S. PRANDI, <i>Le citazioni poetiche nei «Dialoghi» di T. Tasso</i>	111-134
MISCELLANEA	
M. COLANINNO, <i>Gli echi del precipizio. Il mito di Fetonte nelle «Rime» di Tasso</i>	135-146
N. BIANCHI, <i>Il postillato laurenziano Acquisti e Doni 228, ultima fatica di Torquato Tasso esegeta di Dante</i>	147-179
D. FOLTRAN, <i>Il «Boemondo» di G. L. Sempronio</i>	181-211
E. GENNARO, <i>Il mito tassiano nel Settecento. I. Il dibattito critico</i>	213-229
RECENSIONI	
B. TASSO, <i>Rime</i> (S. Albonico), p. 231 - C. SCARPATI, <i>Tasso, i classici e i moderni</i> (E. Selmi), p. 237 - T. TASSO, <i>Il Conte ovvero de l'imprese</i> (G. Baldassarri), p. 243 - G. JORI, <i>Le forme della creazione</i> (V. De Maldé), p. 250	
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI (1992-1993) (a cura di L. CARPANÉ)	257-308
NOTIZIARIO	
<i>Assegnazione del Premio Tasso 1996</i>	309-321
SEGNALAZIONI	
	323-373
ADDENDA ET CORRIGENDA	
ALTRE TESTIMONIANZE SUL «MONDO CREATO», p. 375 - ANCORA SU GREGORIO DI NAZIANZO, p. 381 - NOTIZIE DI POSTILLATI TASSIANI, p. 383 - «STELLE» O «STILLE»? , p. 393	
CONVEGNI E INCONTRI DI STUDIO	397-423
<i>Indice delle annate 1984-1995</i> (a cura di L. CARPANÉ)	425-457
<i>Statuto. Regolamento. Biblioteca del «Centro di Studi Tassiani»</i>	459-467
<i>Norme per i collaboratori</i>	471-472

---

## BERGOMUM

Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo

Anno XCI - 1996 - n. 4 (ottobre-dicembre)

Direttore: Giulio Orazio Bravi

Amministrazione: Giacomo Gavazzi

Pubblicazione trimestrale: ISSN 0005-8955

Pubblicità inferiore al 70%

Casa Editrice e Tipografia Secomandi - Bergamo

Il quarto fascicolo di ogni anno esce come *STUDI TASSIANI*, a cura del Centro di Studi Tassiani di Bergamo.

Modalità di abbonamento:

Per l'abbonamento (prima associazione o rinnovo) si prega di far uso del C.C.P. 11312246 intestato a: Amministrazione *BERGOMUM* Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo.

Si può anche utilizzare un vaglia postale intestato a: Civica Biblioteca Angelo Mai - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo; la quota d'abbonamento può anche essere versata personalmente all'Ufficio segreteria della Biblioteca. Per ulteriori informazioni tel. 035-39.94.30-1; fax 035-24.06.55.

Abbonamento annuo: L. 40.000 Italia L. 80.000 estero

Un numero corrente: L. 20.000 Italia L. 30.000 estero

Un numero arretrato: L. 30.000 Italia L. 40.000 estero

L'abbonamento annuo a *BERGOMUM* dà diritto a ricevere i quattro fascicoli della rivista, compreso il quarto dedicato a *STUDI TASSIANI*.

Per chi volesse abbonarsi solo al fascicolo *STUDI TASSIANI*, l'abbonamento è di L. 20.000 per l'Italia e di L. 40.000 per l'estero; un numero corrente L. 20.000 per l'Italia e L. 30.000 per l'estero; un numero arretrato L. 30.000 per l'Italia e L. 40.000 per l'estero. Anche in questo caso si prega di far uso del C.C.P. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*, Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo.

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



## PREMIO TASSO 1998

Il Centro di Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 1998 un premio di lire *due milioni* al primo classificato e di *un milione* al secondo classificato da assegnarsi a studi critici o storici o a contributi linguistici e filologici sulle opere del Tasso.

I contributi, che devono avere carattere di originalità e di rigore scientifico, ed essere inediti, devono avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle cinquanta cartelle dattiloscritte.

I dattiloscritti dei saggi, in quattro copie, e le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al

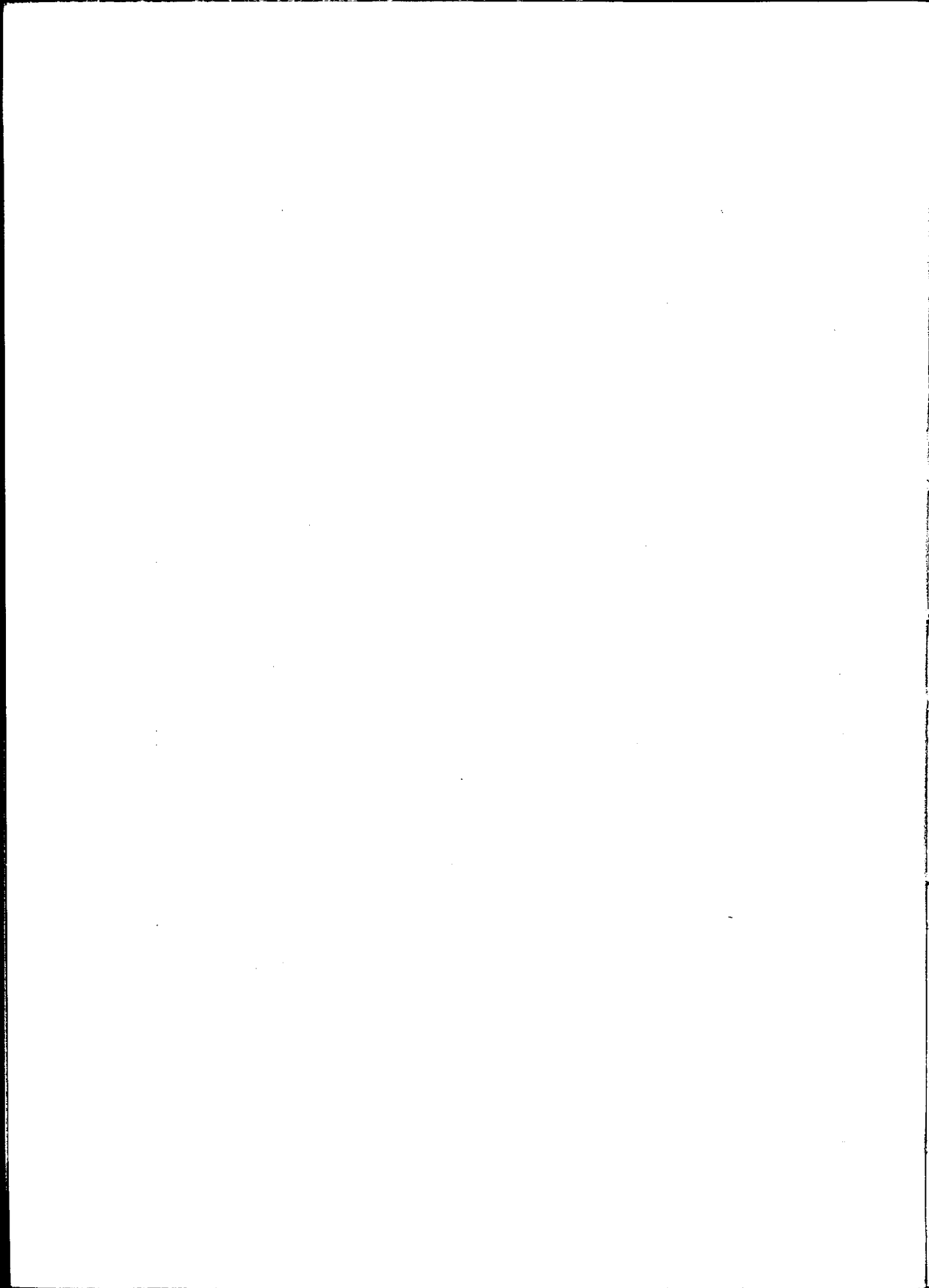
**"Centro di Studi Tassiani"**  
**presso la Civica Biblioteca di Bergamo**  
**entro il 30 gennaio 1998**

I saggi premiati saranno pubblicati in "Studi Tassiani"

Le copie dei saggi inviate per la partecipazione al premio non verranno restituite.

(Il bando del Premio Tasso viene diffuso come di consueto anche mediante avviso a parte).

Indirizzo per l'invio dei dattiloscritti:  
Centro di Studi Tassiani, presso Biblioteca Civica "A. Mai"  
Piazza Vecchia 15, 24129 BERGAMO - Tel. 035-399.430/431



## P R E M E S S A

*Molte le novità di questo numero di «Studi Tassiani», destinate a rendere più funzionale l'impianto e la fruizione della nostra rivista. Riacquistano spazio e dignità autonoma le recensioni, secondo una tradizione interrottasi purtroppo parecchi anni fa; anche la rubrica delle Segnalazioni, dal canto suo, pur mantenendo un'impostazione di carattere prevalentemente espositivo, guadagna in ampiezza, mentre al Notiziario è d'ora in poi affidata la funzione - oltre che di fornire come di consueto ragguagli su manifestazioni ed eventi, articoli giornalistici, occorrenze dei Tasso in studi e libri di altra impostazione generale - di dar conto in breve di contributi anche specificamente tassiani di minore estensione. Dal canto suo, la consueta Rassegna bibliografica, stante anche la disponibilità di nuovi strumenti di lavoro nel campo dell'italianistica, si fa più essenziale, rinunciando a ogni indugio descrittivo, pur mantenendo per quanto possibile la massima completezza informativa. Infine, alla rubrica dei Convegni e incontri di studio messa in essere a partire dall'annata scorsa, e fitta anche stavolta di dettagliate rassegne di importanti eventi tassiani in occasione del centenario, se ne accompagna una nuova, destinata ad accogliere contributi puntuali su questioni magari minime, ma non trascurabili: che vorrebbe, al rigore documentario, accostare il vantaggio di una stringatezza espositiva che mantenga questi interventi al di sotto della soglia minima considerata comunemente necessaria, in termini anche puramente quantitativi, per poter concorrere alla dignità di «saggio», e persino di «nota». Da segnalare infine (ma si tratta in questo caso di un aggiornamento periodico) l'indice delle annate 1985-1995.*

*La più ampia sezione dei Saggi e studi è questa volta dedicata per intero, con coerenza significativa, alla prosa tassiana. I contributi di minore estensione della Miscellanea esplorano invece settori diversi, e tutti caratteristici comunque dell'attuale stagione della ricerca, dalle Rime ai «postillati» ai fenomeni complessi della ricezione del Tasso nel corso dei secoli.*

offuscata dell'eroina abbraccia come unica spiegazione del suo amore rifiutato e tradito in nome di una prevaricante logica del potere e della «ragion di stato». L'acquisto ultimo di una tinteggiatura politica che il Tasso riserva al gran finale di Alvida, proiettando sulla sua figura la memoria dell'abbandonata Medea di Euripide, è segno, per lo Scarpati, di una linea di fuga del testo che lascerebbe cadere, alla fine, non solo il tema incestuoso, ma anche quello, generalmente assunto come centrale, del contrasto fra amore e amicizia; linea che verrebbe, invece, sospingendosi sul terreno spinoso del nascente dibattito politico del machiavellismo.

La proposta dello Scarpati, di globale ripensamento sul valore e il significato del *Torrismondo* nel processo di rifondazione di un linguaggio tragico italiano, solleva questioni critiche non più trascurabili sulla vitalità creativa e gli orizzonti dischiusi dall'ultimo Tasso. Così come si prospetta di stimolo a una ricostruzione più capillare, scevra da ancora troppo abusate e onnicomprensive etichette controriformistiche, della complessa sperimentazione tragica del tardo Cinquecento, che, a vari livelli, interagisce con la ricerca tassiana: dalle scelte drammatiche del Manfredi e del Torelli (su cui, per altro, ci sembra di validissimo aiuto il recente volume di VINCENZO GUERCIO, *Il Polidoro*, Firenze, La Nuova Italia, 1990), sino al complesso capitolo delle discussioni tragiche sviluppatesi in seno all'Accademia Olimpica.

ELISABETTA SELMI

TORQUATO TASSO, *Il Conte ovvero de l'impresa*, a cura di BRUNO BASILE, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 240 («Omikron», 45).

Dopo la scelta di dialoghi tassiani procurata per i «GUM», Bruno Basile cura ora per la bella collana della Salerno Editrice un'edizione ampiamente commentata del *Conte*, di cui spiace dar qui notizia in ritardo: viene così finalmente alla luce un altro tassello (e dei più significativi, stanti i problemi filologici e interpretativi del testo) di quel commento ai *Dialoghi* avviato dallo studioso sin dai primi anni Settanta, e che, vuoi per le difficoltà intrinseche dell'impresa, vuoi (il che è oggettivamente grave, sintomo com'è di una situazione editoriale assai difficile, e non certo da oggi, per i nostri studi) per l'impossibilità pratica di rieditare tutto il *corpus* tassiano con adeguato commento, era rimasto sino a questi ultimi anni in sostanza inedito, nonostante la fitta serie di interventi in rivista (e anche su «Studi Tassiani») dedicati dal Basile a singoli luoghi dell'ampio volume

dei *Dialoghi*. La scelta del *Conte*, per una prova di commento più ampia di quella resa possibile dallo stesso progetto editoriale dei «GUM», è di per sé assai significativa: per le difficoltà interpretative ed esegetiche del testo, in primo luogo, e per le competenze singolarissime del Basile nell'orientarsi nella selva selvaggia della cultura esoterica dell'ultimo Tasso, competenze di cui aveva già dato ampie prove in un saggio (*Tasso egittologo*) apparso in una prima redazione nel 1979, e poi riproposto nel 1983, con titolo mutato, nel volume tassiano *Poëta melancholicus*. Ora il medesimo saggio, opportunamente rivisto, funge non a caso da lunga e complessa introduzione al *Conte* (e il Basile, con sorridente malizia, ricorda con Goethe, a se stesso e ai lettori, che «le tesi più amate debbono essere ripetute almeno tre volte»). L'operazione comporta naturalmente la scelta, consapevole, di proporre una lettura fortemente orientata del dialogo, spostata sul versante dell'«egittologia» della prima parte del *Conte*, o, persino, la rinuncia a fornire in questa sede, del dialogo (in quanto testo letterario e in quanto dialogo), una chiave di lettura onnicomprensiva: la sezione qui privilegiata, che con la vera e propria trattazione delle imprese si lega per la via di un ricorso apparentemente pretestuoso alla tecnica dell'*aequivocatio* («possiamo affermare che queste lettere [*i geroglifici*] fossero imprese o significatrici de l'imprese», § 25), non a caso vede nelle vesti di *magister* l'interlocutore del Forestiero Napolitano, al quale ultimo invece spetterà il compito di guidare pressoché in esclusiva il suo interlocutore (e il lettore) nel labirinto dell'impresistica. Naturalmente, non è che il Basile non veda (e sottintenda) tutto questo: tanto da suggerire anzi, quasi fra le righe, un'indicazione preziosa, la sovrapponibilità almeno parziale, nel contesto vivo del dialogo, dell'enigmatica figura del Conte a quella di Michele Mercati, l'autore (già indicato dal Raimondi) di quel *De gli obelischi di Roma* che è tra le «fonti» principali di tutta questa prima parte del dialogo. La questione è evidentemente più complessa: sia per propria convinzione (coerente con il suo approccio complessivo alla dialogistica tassiana, intesa soprattutto come il luogo, se non certo di una scienza, di una sapienza tassiana ardua e non di rado cifrata, irta di citazioni dissimulate, di rebus interpretativi e di veri e propri trabocchetti nell'uso incrociato delle fonti), sia perché *toto corde* coinvolto nell'operazione di massiccio spostamento verso altri e più dotti lidi della tradizione (non di rado ripetitiva, come si vedrà) della trattatistica cinquecentesca delle imprese consapevolmente messa in atto dal Tasso, il Basile è in realtà persuaso della sostanziale identità degli orizzonti misteriosofici dischiusi dalla frequentazione cinquecentesca della *antiquissima Aegyptiorum sapientia* con gli ampi settori dell'araldica, dell'emblemistica e dell'impresistica, che variamente contaminano con la riscoperta dei geroglifici la

frequentazione mai intermessa dei bestiari e dei bestiari moralizzati: tanto che nella breve *Premessa* neppure si distingue tra blasone, impresa ed emblema, e nell'utilissimo indice finale delle imprese ogni riferimento ai personaggi storici cui queste sono attribuite viene lasciato cadere, a tutto vantaggio del privilegiamento immediato del «corpo» e dell'«anima» dell'impresa, figura e motto; a tutto vantaggio, ancora, di un'impresistica, e di una trattatistica sulle imprese, ricondotta a una matrice di occulta sapienza, con minore interesse, in fondo, per il loro concreto uso sociale.

Se il testo è esemplato sull'ed. Raimondi (con la vistosa eccezione di un dubbio radicato, che confina ormai con l'espunzione del luogo, nei confronti dell'impresa del Costantini), il commento al testo rivela la consueta perizia del Basile, in grado di allineare con le *auctoritates* antiche usufuite dal Tasso (magari per la via di mediazioni che costituiscono esse stesse una sorta di romanzo) una serie di testi e di «fonti» moderne, cinquecentesche, sul doppio versante dell'egittologia e dell'impresistica, a dir poco notevolissima, dal Mercati già ricordato al Valeriano, dal Giovio e dal Ruscelli al Contile, dal Bargagli all'Ammirato al Palazzi a tanti altri ancora, non senza un recupero intelligente di non pochi trattatisti seriori rispetto al Tasso. In questa rilettura del *Conte*, in questa rinnovata «microscopia tassiana» alla luce dei testi, più o meno noti, più o meno indiziati, pazientemente usufruiti dal Tasso, sta il pregio maggiore, e davvero notevole, del lavoro del Basile, che giustamente osserva di aver condotto a soluzione pressoché tutte le *crucis* interpretative del testo. Dal commento e nel commento, si aggiunga, non di rado vengono anche giustificazioni mirate di *loci* testuali insoddisfacenti, se non proprio erronei: e la tentazione di intervenire direttamente sul testo, con aggiustamenti contenuti in grado di eliminare questo o quell'«errore» del Tasso erudito deve essere stata forte, se più volte a piè pagina (insieme a qualche tirata d'orecchi all'autore, reo di scombinare l'ordinata trama antiquaria ricostruita dal commentatore) compaiono proposte di integrazione del testo del dialogo; che però giustamente rimangono dove sono, con una netta distinzione dei ruoli, che mi pare tutta sottoscrivibile (anche in reazione a tendenze odierne), fra commentatore/interprete ed editore.

Se leggo bene, per due dei testi fondamentali per la sezione del dialogo dedicata più esplicitamente alle imprese, il Giovio e il Ruscelli, il Basile si avvale rispettivamente della recente edizione (1984) delle opere gioviane (tomo IX, a cura di Travi e Penco) e della stampa veneziana delle *Imprese illustri* (Rampazetto, 1566). Qualche sondaggio, anche sul *Conte*, era stato compiuto a Padova da un gruppo di ricerca sulla trattatistica delle imprese coordinato da chi scrive, sulla scorta invece, sempre per il Giovio e il Ruscelli, dell'ed. Doglio (con la relativa appendice) e delle due stampe

cinquecentesche del *Discorso intorno all'inventioni dell'Imprese, dell'Insegne, de' Motti, & delle Livree* (Venezia, Ziletti, 1556) e delle *Imprese illustri*. Aggiuntovi nuovamente il quarto libro da Vincenzo Ruscelli da Viterbo (Venezia, Francesco De Franceschi, 1584). Un pur sommario raffronto fra gli esiti della nostra indagine e il commento del Basile mi pare conduca a risultati interessanti, permettendo di sciogliere qualche problema tuttora insoluto. Dal Ruscelli derivano così le imprese di Bernabò Adorno (Amore con l'archibugio, § 111; cfr. *Imprese illustri*, pp. 381-382, che offrono anche il motto: *Hoc peraget*), di Astorre Baglioni (elefante, § 129; cfr. *Imprese illustri*, pp. 70-74), di Giambattista d'Azia (aquila morsa dalla dipsada, § 164; cfr. *Imprese illustri*, pp. 233-235), di Marc'Antonio Colonna il giovane (quercia, § 192; cfr. *Imprese illustri*, pp. 281-285), di Curzio Gonzaga (pino, § 193; cfr. *Discorso*, p. 277), di Ferrante Carafa (loto, § 198; cfr. *Imprese illustri*, pp. 176-178), di Consalvo Perez (minotauro nel labirinto, § 214; cfr. *Imprese illustri*, pp. 383-387), del cardinale di Granvela (nave, § 229; cfr. *Imprese illustri*, p. 60). Dal Giovio deriva invece l'impresa di Andrea di Capua (corsesche, § 225; cfr. Giovio, p. 108).

Occorrerà anche aggiungere (e la cosa non è di poco conto, per ciò che suggerisce circa le stesse intenzioni del Tasso) che la trattatistica cinquecentesca è in genere assai più diffusa sulle «circostanze» delle imprese: l'esatta composizione della figura, la provenienza del motto, le qualità del personaggio che le assume, più di rado l'autore stesso dell'impresa, ove distinto dal personaggio che se ne fregia. Una trama non sempre perspicua di riferimenti del *Conte* può per questa via essere chiarita ulteriormente, non senza qualche spostamento rispetto ad es. all'identificazione dei personaggi storici coinvolti proposta dal Basile. È il caso della cometa (§ 108): il Tasso, dopo aver ricordato Cesare e lo *Iulium sidus*, cita il motto *Inter omnes*, aggiungendo, con allusione cifrata (dettaglio anche questo significativo circa il profilo del lettore che il dialogo si attende), che «le [...] parole [...] fur molto convenienti a l'intenzione di quel signore». Non si tratta, evidentemente, di Cesare: è il Giovio a fornire una chiave di lettura, attribuendo l'impresa al cardinale Ippolito dei Medici (il motto proviene dalla stessa ode di Orazio, I 12, citata subito prima dal Basile). Meno precisa, ma interessante, può risultare una coincidenza del *Conte* con il Ruscelli: il cammello «carico de la soma», col motto *Più non posso* (§ 141: il Basile giustamente osserva che doveva trattarsi di un'impresa celebre), è addirittura impresa del cardinale Ippolito I d'Este, anche se il senso, più che la lettera, del motto è radicalmente diverso: «Non suefro mas de lo que puedo» (Giovio, p. 124: il motto tassiano è invece da *Purg.* X 139). Il «vescovo di Bitonto» cui è attribuito il cigno col motto *Sibi canit et orbi*



(§ 165), è, teste il Ruscelli (*Imprese illustri*, pp. 388-390), monsignor Cornelio Musso, e l'autore dell'impresa (il cui motto colà più adeguatamente recita, trattandosi di un ecclesiastico, *Divina sibi canit et orbi*) sarebbe nientemeno che Bernardino Tomitano. L'impresa del vitello marino con motto *Sic quiesco* (§ 183) è attribuita dal Tasso a un «cavaliere» chiamato in causa anche qui con cifra allusiva: secondo il Ruscelli (*Imprese illustri*, pp. 453-454) si tratta di Luigi Gonzaga. Il «principe di Bisignano», cui è attribuita l'impresa della «conca la qual s'apre a la rugiada matutina», con motto *His perfusa* (§ 190), è dettagliatamente menzionato sempre dal Ruscelli (*Imprese illustri*, pp. 294-298), che ne consente l'identificazione con Niccolò Bernardino Sanseverino di Scanderbech, duca di San Marco e di San Pietro in Galatina: impresa amorosa, si aggiunga, a detta del Ruscelli, in onore della moglie, donna Isabella Della Rovere, anche se al solito non manca una lettura «politica» (*ad maiorem gloriam* di Filippo II). Sempre il Ruscelli (*Imprese illustri*, pp. 403-405) fornisce qualche indicazione in più sul Giovan Francesco Macasciuola cui anche il Tasso attribuisce il pino contrastato dai venti col motto *Quid in pelago?* (§ 193): è un ecclesiastico già molestato dall'invidia e dalla fortuna nella sua condizione modesta, e che per questo intende rifiutare a scopo preventivo ogni ulteriore dignità (e il motto allora andrebbe inteso nel senso di 'che farebbe in mare?'). Sul «marchese del Pignone» (§ 194), cui è assegnata la palma col motto *Haud aliter*, il Ruscelli (*Imprese illustri*, pp. 286-289) è persino prodigo di notizie: napoletano, giudice della Vocaria, poi presidente della Sommaria, infine reggente della Regia Cancelleria, fu in Fiandra e in Spagna, e infine fu creato marchese. Il ramo d'oro col motto virgiliano *Uno avulso, non deficit alter* (§ 195), va sì attribuito a Cosimo de' Medici, ma proviene dal Giovio, che ne attribuisce esplicitamente a se stesso l'invenzione. Sempre dal Giovio (p. 143) apprendiamo poi che l'impresa del «persico» col motto *Translata proficit arbor* citata poco più sopra dal Tasso (§ 194) è effettivamente invenzione del Domenichi, che l'usava in proprio. L'impresa dell'«elitropia», con motto *Mens eadem* (§ 199), teste il Ruscelli (*Imprese illustri*, pp. 365-372), può essere attribuita all'ecclesiastico Aurelio Porcelaga. Il «teatro co 'l motto spagnuolo *El bueno a si mismo*» (§ 222), perterrebbe, secondo le *Imprese illustri* (pp. 483-485), al Rinaldo Corso noto soprattutto per la sua esposizione delle *Rime* di Vittoria Colonna (e il motto va ovviamente spiegato nel senso che 'il buono è teatro a se stesso'). Le «due ancore con l'iscrizione *Suffulta*» (§ 232) vanno attribuite, sempre secondo il Ruscelli (*Imprese illustri*, pp. 250-251), a Isabella da Correggio, vedova di Giberto da Sassuolo: il motto esatto sarebbe, secondo il trattatista, *His suffulta*, da intendere dunque 'con questi appoggi'.

Occorre dire, per concludere, e come ben mostra lo stesso commento di Basile al dialogo tassiano, che la trattatistica cinquecentesca sulle imprese è ad altissimo tasso di ricorsività: da qui il rischio, concreto, anche per un commentatore assai esperto, di «posdatare» in qualche modo imprese e personaggi storici coinvolti, verso tempi più vicini all'autore di quanto non siano in realtà. Basteranno un paio di esempi: il «cardinal S. Giorgio», cui è attribuito il timone col motto *Hoc opus* (§ 232), non è il più ovvio Cinzio Passeri, ma nientemeno che Raffaele Riario, teste ancora il Giovio; il «gran cardinale de' Medici», cui subito dopo è attribuito il giogo col motto *Suave*, non è Ferdinando, poi granduca, ma addirittura Giovanni, poi papa Leone: è sempre il Giovio a fornire l'indicazione giusta. Ancora, qualche altra rettifica: il cardinale Francesco Gonzaga, cui è assegnata per impresa «l'aquila sopra le nubi con un ramo di lauro ne gli artigli» (§ 159), dovrebbe essere, sempre a norma del Ruscelli (*Imprese illustri*, pp. 198-204), non il figlio di Lodovico, ma il figlio di Ferrante: si aggiunga che qui il Tasso deve aver equivocato il «corpo» dell'impresa, dal momento che il Ruscelli, più credibilmente visto lo *status* del personaggio e il motto (*Bella gerant alii*), parla di un ramo d'olivo (il ramo di lauro, ma congiunto col fulmine, e col motto *Cuique suum*, è attribuito dal Ruscelli, pp. 291-292, ma nel rovescio di una moneta, ad es. a Carlo V). Una delle imprese dei Colonna, «l'ardea [...] sovra l'aere tenebroso fra le nubi e il sole», col motto *Natura dictante feror*, che giustamente il Basile, sulla scorta del Ruscelli, attribuisce a Marc'Antonio Colonna il vecchio (§ 165), a norma stavolta del Giovio, p. 80, sarebbe stata invenzione del Colonna medesimo «aiutato dagl'ingegni eruditi» (e il Giovio significativamente prosegue: «fra quegli fui ancor io un tempo»). Il «cardinale di Lorena» cui il Tasso attribuisce l'impresa della piramide circondata di edera col motto *Te stante virebo* (§ 217), non è, secondo il Ruscelli (*Imprese illustri*, pp. 123-124), Giovanni di Lorena, ma Claudio di Guisa: anche stavolta il Tasso omette un dettaglio importante per la comprensione dell'impresa, la luna che sovrasta la piramide, impresa a sua volta del re di Francia.

Il Tasso, dal canto suo, può anche aver preso qualche svista in più di quante non gliene riconosca il Basile, anche nel campo certo a lui più familiare dell'impresistica vera e propria. Bastino ormai due soli esempi. Non Bartolomeo Vitellozzo, ma Bartolomeo Vitelleschi si sarebbe fregiato secondo il Ruscelli, pp. 377-380, dell'impresa delle colonne di fumo e di fuoco (§ 218), con allusione ai suoi studi padovani di legge e poi di logica e filosofia; se la stampa del Ruscelli reca un motto (*Esté duces*) che, come rileva esattamente il Basile, il Tasso s'incarica di correggere in *Estote duces*, questi semplifica ancora vistosamente il corpo dell'impresa (il sole e la luna sovrastanti le due colonne). Non *Utraque clarescere fama*, ma

*Alterutra clarescere fama* sarebbe secondo il Giovio, p. 118, il motto dell'impresa del tempio di Diana Efesia appartenuta a Luigi Gonzaga (§ 219).

Come risulta anche soltanto da questa lista ormai sin troppo lunga di luoghi, i trattatisti avevano perfettamente ragione nell'insistere sulla collaborazione stretta fra «corpo» e «anima», tra figura e motto, nel rendere con la maggior precisione possibile il «senso», l'«intenzione» di ogni singola impresa e di chi l'assumeva. Il commento del Basile, ricchissimo e dettagliato com'è, e prodigo di vere e proprie *trouvailles* sul versante dell'erudizione più ardua e peregrina, a volte, chissà perché, mostra poi qualche trascuratezza nell'indicare la provenienza del motto, di cui viceversa i trattatisti fanno, a ragione, gran conto (il motto è citazione per definizione scorciata, la cui allusività deriva in misura non trascurabile dall'identificazione, da parte dell'«utente», del contesto di provenienza). La piccola lista che segue, proprio perché si tratta di casi notissimi, può servire meglio di lunghi discorsi a dare il senso delle scelte compiute dal commentatore, che evidentemente (non potendo la fascia a piè pagina crescere a dismisura) ha dal canto suo provveduto a privilegiare altri rinvii, forse sistematicamente sottovalutando il ri-uso sociale, tutt'altro che archeologico, di questo magazzino di imprese. Il motto *Bella gerant alii*, dell'impresa già ricordata del cardinale Francesco Gonzaga (§ 159), è adattamento di un luogo virgiliano (*Aen.* VII 444: «bella uiri pacemque gerent, quei bella gerenda»); da Isaia (30, 15) deriva invece il motto *In silentio et spe* (§ 214: «in silentio, et in spe erit fortitudo vestra»); dagli *Adagia* di Erasmo, a detta dello stesso Giovio, il motto *Incerta animi decreta resolvet* (*resoluit* il Tasso, § 215). Virgiliani, e provenienti da luoghi notissimi (*Aen.* IV 651 e II 390), sono i motti di due imprese di cui il Tasso rivendica l'invenzione (§ 228), *Dulces exuviae* e *Virtus an dolus?*, quello attribuito a Scipione Costanzo, *Per tela, per hostes* (§ 231: *Aen.* XII 82, «per [...] hostes, per tela») e quello dell'impresa già citata del «cardinal San Giorgio», *Hoc opus* (§ 232: *Aen.* VI 129); da Matteo 11, 30 e da Luca 10, 28 (che recita però «hoc fac») derivano invece i due motti evangelici contigui del § 232, *Suave* e *Hoc facies, et vives*. La traduzione dei motti latini offerta in nota non sempre dà al lettore il senso immediato dell'impresa, specie quando il Basile si obbliga (è il caso di Virgilio) alla citazione di una versione italiana, quella del Cetrangolo, che ha tutt'altre finalità: è il caso del motto *Furor arma ministrat* (§ 193: *Aen.* I 150), reso con «L'ira precipita armata», che non ha molto a che fare con il contesto («il frassino [...] era impresa del signor C. C., al quale era stato proibito di portar l'arme [...]»), o dell'*Erit altera merces* dell'impresa di Marc'Antonio Colonna il vecchio (§ 194: «un ramo di palma con un ramo di

cipresso»), che vorrà dire 'l'una delle due sarà la mia ricompensa', la vittoria o la morte.

Un testo, insomma, quello del Tasso, di singolare interesse, e anche di rilevante complessità: di cui proprio il commento del Basile, nella sua ricchezza, nella sua capacità di sciogliere nodi intricatissimi di tradizione, e anche in taluni, inevitabili problemi che presenta, offre il diagramma più adeguato. Certo è che, se è vero, come opportunamente sin dalla premessa sottolinea il curatore, che l'impresistica, come l'araldica, declina una grammatica della distinzione aristocratica, se si vuole dell'ostentazione di una casta, le singole imprese sono strettamente collegate ai singoli personaggi che se ne appropriano: una sorta di eloquente biglietto da visita, personalissimo, e leggibilissimo da fruitori e trattatisti, da lettori cortigiani e da gentiluomini: un *signum individuationis* mai casuale o puramente esornativo, un codice infine che vale la pena identificare, e possibilmente intendere, anche in tradizioni di genere esterne alla trattatistica specializzata, dai testi figurativi alla tradizione cavalleresca al variegato insieme delle lettere alle molte descrizioni di «eventi» spettacolari propri delle manifestazioni di *élite* della vita non solo cinquecentesca. In tale prospettiva, questa edizione del *Conte* costituisce di per sé uno strumento di lavoro indispensabile.

GUIDO BALDASSARI

GIACOMO JORI, *Le forme della creazione. Sulla fortuna del «Mondo creato» (secoli XVII e XVIII)*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 192 [«Biblioteca della "Rivista di Storia e Letteratura religiosa"», Studi, VI].

Si iscrive nell'ormai frequentato filone della rivalutazione storica e critica della poesia religiosa barocca, il denso saggio che Giacomo Jori dedica al *Mondo creato*. Tema della ricerca, la fortuna sei-settecentesca del poema sapienziale tassiano, ristampato letto e imitato per oltre un secolo come il più perfetto esempio di epica cristiana, prima di essere condannato a un lungo oblio dalla critica risorgimentale. Il titolo scelto da Jori, tuttavia, non rende interamente ragione dell'ampiezza dello studio, che abbraccia l'arco intero della fortuna dei testi patristici sulla creazione tra Umanesimo e Neoclassicismo, costituendo una prima, utilissima ricognizione bio-bibliografica nei territori finora poco esplorati della lirica e della prosa sacra. Recensite le edizioni quattro-cinquecentesche di Lattanzio, Basilio e Ambrogio sulla base dei principali cataloghi a stampa (ma nel catalogo della British Library figura un'edizione dell'*Hexaemeron* di Ambrogio,